

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Peter Gomez e Marco Travaglio  
**MILLE BALLE BLU**  
Con le vignette di Ellekappa  
in edicola dal 17 novembre il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

# 19 IN SCENA

mercoledì 14 novembre 2007

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Peter Gomez e Marco Travaglio  
**MILLE BALLE BLU**  
Con le vignette di Ellekappa  
in edicola dal 17 novembre il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## La Lana

**ACHTUNG! LORIANA LANA FIRMA UN LIBRO  
E SILVIO LA SUA TOCCANTE PREFAZIONE**

Fuori i fazzoletti, bamboccioni, che qui si piange dal ridere. Esiste, tra gli altri umani, una signora che si chiama Lorianana Lana, nome che a voi dice niente e invece è artista di vaglia impegnata nel campo della scrittura di testi per canzoni. Famosa nel mondo per aver firmato, assieme a Silvio Berlusconi, l'intramontabile hit «Tempo di rumba». Giunta a un punto giustamente cruciale della sua fortunata esistenza, Lorianana Lana ha scritto un libro dal titolo geniale «Sms di Versi». Prefazione-autodafé di Silvio che racconta: «La prima volta che ho incontrato Lorianana Lana sono stato colpito dalla immediatezza e spontaneità con le quali si è presentata a me».



Possiamo solo intuire che Lorianana non è ricorsa a un giro di parole per far capire che era una donna, deve averglielo detto senza tanti fronzoli, questo per quel che riguarda l'immediatezza; per quanto riguarda la spontaneità, invece, par di capire che Lorianana, rivolgendosi a Silvio, deve aver usato i suoi abituali registri vocali, in modo che, schiantato dalla franchezza dell'artista, Silvio abbia potuto riflettere ammirato: ragazzi, questa è una donna e non fa nulla per nascondersi. È uno che si commuove di fronte alla sincerità. Infatti ricorda: «"Scrivo canzoni", mi ha detto semplicemente e con un sorriso. "Allora siamo colleghi" mi è venuto spontaneo risponderle». Neanche Cavalcanti. Ma è gratitudine vera: perché invece di sorridere, Lorianana poteva digerire rumorosamente ma non l'ha fatto e questo un gentleman come lui non lo dimentica. Più tempo di rumba per tutti. **Toni Jop**

**DOCUMENTARI** Sky lo programma in questi giorni: in 25 minuti ecco la storia di come il maccartismo abbia seminato odio e disperazione nella fabbrica del cinema cercando comunisti. «Hollywood 10», perché dieci sono i cineasti sotto accusa...

di Alberto Crespi



Samuel Ornitz, Ring Lardner, Albert Maltz, Alvah Bessie, Lester Cole, Herbert Biberman e Edward Dmytryk: sette cineasti dei «10 di Hollywood» denunciati dalla commissione anticomunista

16 dicembre 1938 Hallie Flanagan, direttrice del Federal Theatre Project (un'istituzione teatrale creata da Roosevelt nel 1935, nella quale lavorarono anche Orson Welles e Joseph Losey), venne chiamata a testimoniare davanti alla commissione per le attività anti-americane. La interrogò Joseph Starnes, deputato democratico dell'Alabama. Dal verbale: Starnes: «Leggo qui in un suo articolo che lei, parlando degli operai che parteciparono al Federal Theatre Project, fa riferimento a, cito, "una

# Hollywood, confessa: sei comunista?

certa follia marlowesca". Chi è questo Marlowe, un comunista? (il pubblico che assiste all'udienza scoppia a ridere). Flanagan: «Ma... citavo Christopher Marlowe, ovviamente». Starnes: «Bene, ci dica chi è questo Marlowe, cosicché possiamo comprendere la giusta relazione». Flanagan: «Sia messo a verbale che Marlowe è stato il più grande drammaturgo del periodo antecedente la venuta di Shakespeare». Starnes: «Sì, sia messo a verbale, perché l'accusa nei suoi confronti è che il suo articolo trasuda comunismo da tutti i pori». Questo dialogo degno di Ionesco è tratto dal libro *Fuori i rossi da Hollywood! Il maccartismo e il cinema americano*, di Sciltian Gastaldi, edizioni Lindau. Ed è storicamente vero. Il pericolo, quando si parla del maccartismo e della caccia alle streghe degli anni '40 e '50, è di scambiare tutto per una gigantesca barzelletta. I numerosi verbali delle udienze tenute davanti all'Hcu (l'acronimo per «House Committee for the Un-American Activities», la suddetta commissione) sono spesso surrealismo allo stato puro. Eppure, dietro quel profluvio di idiozia burocratica si nasconde un vulnus molto grave inflitto alla democrazia americana, una spirale di nevrosi anti-comunista che non può essere semplicemente giustificata con le necessità politiche e propagandistiche della guerra fredda. Anche perché, come abbiamo visto, il vulnus comincia già negli anni '30 - l'udienza testé citata è del '38 - e la cosa non deve stupire, se si pensa a quanti americani erano convinti che gli Usa dovessero allearsi con la Germania di Hitler, e non certo con l'Urss di Stalin. La Hcu viene istituita dalla Camera degli Stati Uniti il 26 maggio 1938 e viene abolita ufficialmente solo nel 1975, anche se dagli anni '60 è praticamente inattiva. Il maccartismo - nome con cui si identifica quel periodo, dal senatore repubblicano Joseph McCarthy - inizia ben prima dell'ascesa politica dello stesso McCarthy e prosegue oltre la sua morte, avvenuta il 2 maggio 1957. In questi giorni viene programmato su Studio Universal il documentario - realizzato dallo stesso canale - *Hollywood 10*. Se siete abbonati a Sky, cercate di vederlo: è breve (circa 25 minuti) ma ben fatto, e assai istruttivo. Parte dal 1947, quando la Hcu ha già 9 anni di vita: ma è l'anno - esattamente 60 anni fa - in cui la sua attività investigativa «punta» Hollywood in modo violento.

Molti registi, attori e produttori testimoniarono con grande sofferenza, denunciando le infiltrazioni comuniste nell'industria cinematografica. Nella seconda parte il documentario si concentra sui cosiddetti «10 di Hollywood», un gruppo di cineasti che divennero il simbolo della resistenza alle intrusioni della commissione. Vale la pena di ricordare i loro nomi: Ring Lardner Jr., Dalton Trumbo, Edward Dmytryk, John Howard Lawson, Adrian Scott, Samuel Ornitz, Alvah Bessie, Lester Cole, Albert Maltz, Herbert Biberman. Dmytryk e Biberman erano anche registi, gli altri erano scrittori. Non tutti erano famosi. I più bravi erano Lardner (autore anche di magnifici racconti, 2 Oscar a distanza di quasi 30 anni con *La donna del giorno*, del '42, e *M.A.S.H.*, del '70) e Dalton Trumbo (lo sceneggiatore di *Spartacus*, anch'egli 2 Oscar... ma sotto pseudonimo: come Robert Rich per *La più grande corrida*, 1957, e come Ian McLellan Hunter per *Vacanze romane*, 1953). Dmytryk, il regista di *I giovani leoni* e di *Ultima notte a Warlock*, è quello che tradì: messo sotto pressione, denunciò numerosi compagni, come Elia Kazan che però - nonostante la memoria spinga a identificarlo con loro - non era uno dei «10».

Anni fa incontrammo Dmytryk al festival di San Sebastiano, in Spagna. Gli chiedemmo un'intervista, gli dicemmo che eravamo dell'«Unità» - sapeva benissimo cos'era - e gli buttammo là, con grande cortesia (era pur sempre un signore di quasi 90 anni!), una domanda sul suo «tradimento». Non si tirò indietro. Parlò a lungo dei suoi sogni giovanili, del comunismo come utopia, e della sua denuncia che ancora difendeva, «perché era necessario rivelare i metodi stalinisti interni al partito». Probabile fosse vero. Negli anni 30 e 40 tutti i partiti comunisti del mondo erano «stalinisti», anche se non tutti fucilavano i propri iscritti o li mandavano nei gulag. Ciò che ci sembra interessante dire, oggi, è che nell'America degli anni 40 e 50 il vero stalinismo era quello della commissione, che interrogava i sospetti in modo arbitrario e puntava solo ad ottenere ulteriori delazioni, per allargare il campo del nemico e dimostrare che i «rossi», in America, erano milioni. Poi, certo: il maccartismo non ha ucciso (quasi) nessuno, ha «solo» rovinato la vita di centinaia di cittadini. Ma è stato un momento in cui la democrazia americana si è trovata in pericolo. Questo, ai tempi di Bush, è bene non dimenticarlo.

## MINIGUIDA RAGIONATA Libri e film per capire il maccartismo

■ Ci sono 3 possibili approcci al periodo del maccartismo attraverso i film, e sono tutti buoni. Studio Universal, in questi giorni, propone - oltre al documentario *Hollywood 10* del quale parliamo qui accanto - alcuni film scritti dai 10 prima di essere costretti all'inattività o alla clandestinità: e rivedere titoli come *L'ombra del passato*, *Sahara*, *La donna del giorno* o *Anime sporche* fa sempre bene, agli occhi e al cuore. Un altro approccio, più indiretto ma forse addirittura più interessante, sarebbe rivedere (e ripensare) alcuni film dei «traditori» Kazan e Dmytryk: entrambi

hanno passato anni ad espiare, attraverso i film, il proprio senso di colpa, e la cosa è molto evidente anche in capolavori come *Fronte del porto* (di Kazan) o *Ultima notte a Warlock* (di Dmytryk). Il terzo approccio riguarda i film che, in anni successivi, hanno ricostruito quel periodo storico. Il più importante rimane *Il prestanome*, diretto da Martin Ritt, interpretato da Woody Allen e scritto da Walter Bernstein, uno sceneggiatore a suo tempo finito sulla lista nera. Altri film sul tema: *Come eravamo*, splendido melodramma di Sydney Pollack con Robert Redford e Barbra Streisand; *Indiziato di reato* di Irwin Winkler, con Robert De Niro; e il recente *Good Night and Good Luck* di e con George Clooney, sugli effetti del maccartismo nella tv e nell'informazione. Per saperne di più: *Fuori i rossi da Hollywood!* di Sciltian Gastaldi, Lindau; Lillian Hellman, *Pentimento e L'età dei furfanti*, entrambi Adelphi; Giuliana Muscio, *Hollywood-Washington. L'industria cinematografica americana nella guerra fredda*, Cleup, Padova, e *Lista nera a Hollywood*, Feltrinelli; Larry Ceplair e Steven Englund, *Inquisizione a Hollywood*, Editori Riuniti; e l'autobiografia di Elia Kazan (*A Life*), libro straordinario qualunque sia il giudizio morale sul suo autore. **alc.**

## UN'ALTRA FINESTRA SUGLI USA Racconta l'esperienza, e la tragica fine, di una ricca ereditiera nella Factory dell'artista pop «Factory Girl»: ecco un film su Warhol che non ha scosso l'America



Sienna Miller, protagonista di «Factory Girl»

di Francesca Gentile / Los Angeles

Sienna Miller, ai tempi dell'uscita americana di *Factory Girl*, lo scorso febbraio, doveva dirlo grossa per essere al pari del personaggio che interpreta nel film, ovvero Edie Sedgwick, ragazza ribelle degli anni '60 e musa ispiratrice di Andy Warhol. Doveva spararla in alto anche per sovrastare le pesanti critiche al film piovute un po' da tutte le parti. E così ha fatto sapere che «La droga è divertente. Ho preso la morfina durante le ricerche fatte per entrare nel personaggio di Edie (morta di overdose, nel 1971, a 28 anni, n.d.r.) e ora capisco perché Edie si drogava. La droga è fottutamente divertente, e, se proprio dovessi scegliere la mia droga preferita, direi i funghi allucinogeni». Tanto scrupolo nella ricerca per un ruolo è davvero ammirevole, ma non è bastato a salvare il film dal fallimento, almeno negli Stati Uniti, abi-

tati si sa, dai soliti bacchettoni. Costato poco (7 milioni di dollari) il film ne ha incassati meno di due, forse anche per la pessima pubblicità che i giornali gli hanno riservato. Il 23 arriva in Italia. *Factory Girl*, diretto da George Hickenlooper, il regista del ben più riuscito *Dogtown*, racconta l'ascesa e declino di Edie Sedgwick, una delle più celebri icone della cultura pop americana. La pellicola ne racconta la vita a cominciare dall'abbandono di Santa Barbara e della sua aristocratica e ricca famiglia, l'arrivo nella New York in pieno fermento culturale della metà degli anni '60, l'incontro con l'eccentrico Warhol che la scelse come interprete di numerosi suoi film, il rivoluzionario ambiente della Factory, frequentato da artisti, musicisti e uomini di cultura. Fino all'incontro con un musicista, di cui lei si innamorerà follemente e che la allontanerà dal mondo underground di Warhol. Raccontato attraverso una sezione di psicanalisi,

secondo *Variety* il film non fa entrare lo spettatore nel clima culturale di quegli anni. *Factory Girl* sembra frettoloso e inaccurato, forse anche a causa di un ripensamento del regista che all'ultimo minuto ha girato nuovamente alcune scene. Quello che avrebbe dovuto essere un inebriante viaggio nella cultura pop di allora diventa un semplice susseguirsi di scene sull'amicizia fra Warhol e la Sedgwick, sull'indulgenza con le sostanze stupefacenti e sui problemi finanziari dei due». Né ha salvato il film l'inserimento di un terzo personaggio, il non meglio specificato «Musicista» di cui Edie si innamora, interpretato dall'eroe di *Guerra Stellari* Hayden Christensen. Profilo politico ribelle, capelli crespi e voce nasale, il personaggio è facilmente identificabile in Bob Dylan, con il quale però Edie non sembra aver avuto una, quanto meno conosciuta, relazione. Il vero Dylan ha minacciato la querela ma poi ha lasciato perdere.